

Paolo VI e gli artisti

Custodi della bellezza

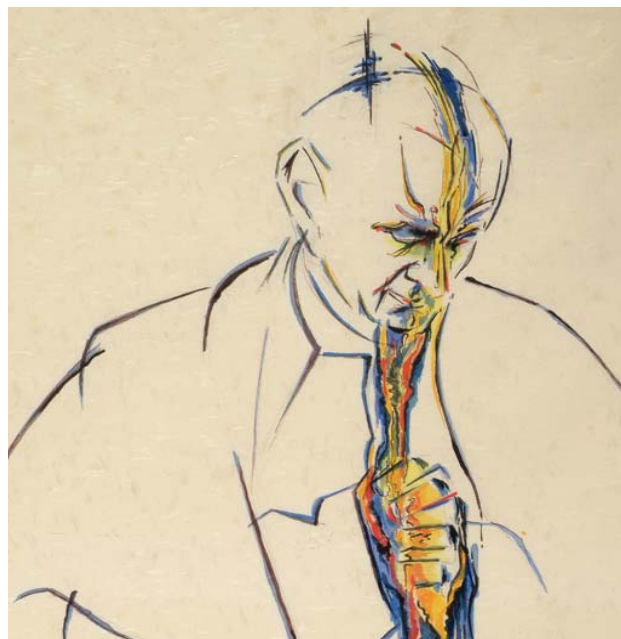
*Ernst Günter Hansing,
«Paolo VI in preghiera» (1969)*

ANTONIO PAOLUCCI

Giovanni Battista Montini è stato un intellettuale di gran rango, uomo di cultura internazionale approfondita e affinata negli anni della nunziatura a Parigi. Vicino alla filosofia di Jacques Maritain, amico di Jean Guitton autore della sua biografia spirituale, attento alle avanguardie, sensibile ai movimenti e alle idee che attraversano il primo Novecento europeo, ebbe modo di conoscere e di frequentare, fra gli altri, Cocteau e Severini, Chagall e Rouault e di riflettere sui testi di Paul Sérusier e di Maurice Denis.

Temperamento riflessivo e tendenzialmente pessimista, Giovanni Battista Montini sapeva che ricomporre il divorzio fra arte e Chiesa era impresa ardua, al limite della temerarietà e tuttavia riteneva, da intellettuale e da pastore, che l'azzardo andasse tentato, che il cattolicesimo non poteva sottrarsi al confronto con la realtà artistica del nostro tempo. Nel discorso agli artisti tenuto in Cappella Sistina il 7 maggio 1964, un anno dopo la sua ascesa al trono di Pietro col nome di Paolo VI, Giovanni Battista Montini elabora e propone una dottrina estetica destinata a rimanere una delle pagine più alte nella storia del cattolicesimo novecentesco. Per Paolo VI l'artista è chiamato a rendere visibile, nella pienezza della sua libertà espressiva e quindi nell'esercizio della sua spontaneità di "creatore", ciò che è trascendente, inespriabile, "ineffabile".

La Collezione d'Arte Religiosa Moderna che, dipartimento autonomo dei Musei Vaticani, Paolo VI inaugurò il 23 giugno 1973, dopo averla personalmente e amorosamente costruita insieme al suo segretario monsignor Pasquale Macchi, era destinata a testimoniare la "religiosità" presente nell'arte moderna e contemporanea; ora affidata a iconografie tradizionali, ora sottesa a soggetti "secolari" quali paesaggi, nature morte, ritratti, composizioni informali. Partendo dal riconoscimento



della "religiosità" innata alle forme figurative della modernità sarebbe stato possibile — era questo il pensiero ultimo del Papa — avviare la ricomposizione del divorzio fra Chiesa e artisti e prefigurare "l'arte sacra" del futuro.

Per tutte queste ragioni e perché la Galleria d'arte moderna dei Musei Vaticani con le sue quattrocentocinquanta opere esposte e le migliaia conservate in deposito, con i capolavori di Matisse e di Van Gogh, di Chagall e di Otto Dix, di Bacon e di Fontana, di Rouault e di Severini, di Arturo Martini e di Manzù, appare oggi come uno dei più grandi lasciti consegnati alla cultura universale della Chiesa del Novecento, noi dei Musei non potevamo lasciar cadere l'evento della beatificazione di quel grande Pontefice, senza esprimere la nostra gratitudine e la nostra ammirazione per l'azione da lui svolta nel settore delle arti.